

Il religioso, intimo della famiglia del candidato nero ha detto: non escludo lo zampino Usa nell'11/9

Secondo una rilevazione Clinton emerge come il candidato democratico con più chance contro McCain

Obama in difficoltà scarica il reverendo Wright

I sondaggi lo danno in calo, così ripudia il suo pastore le cui affermazioni lo mettono in difficoltà presso l'elettorato bianco. C'è chi sospetta una trappola tesa a Barack dai sostenitori di Hillary

di Roberto Rezzo / New York

NERVI TESI A meno di una settimana dal voto in North Carolina e Indiana, Hillary Clinton recupera velocemente terreno in tutti i sondaggi, mentre il front runner democratico Barack Obama si trova

invischiato sino al collo nelle polemiche attorno al suo ex pa-

store. Il tabloid Daily News sostiene che a far scattare la trappola siano stati i sostenitori della rivale. Il vantaggio di Obama è passato da 20 a 5 punti in North Carolina, secondo le proiezioni diffuse da SurveyUSA, pari al 49% contro il 44% di Clinton. Il margine di errore dichiarato è pari a 4 punti. L'istituto Rasmussen contiene l'avanzata della senatrice di New York a soli 6 punti: 51% contro 37%. In Indiana è testa a testa. Ma per la prima volta nel periodico sondaggio commissionato su scala nazionale dall'Associated Press, Clinton emerge come il candidato democratico con più possibilità di battere John McCain alle presidenziali di novembre.

L'anziano reverendo Jeremiah Wright non aveva mai conosciuto tanta notorietà da quando ha

fatto imbestialire il più in vista tra i suoi fedeli: il primo senatore afroamericano a guidare le primarie democratiche per la Casa Bianca. Nei lunghi anni in cui è stato alla guida della Trinity United Church of Christ, una congregazione nell'area sud-est di Chicago che conta 10mila membri. La stragrande maggioranza sono afroamericani. Obama alle sue prediche c'era tutte le domeniche o quasi. E Wright ha officiato le nozze tra Barack e Michelle. Da quando ha parlato questa settimana al National Press Club di Washington, Obama lo ha ripudiato come in una tragedia greca. Accusandolo di sabotare la sua campagna con affermazioni sconsiderate.

Wright non ha fatto che ripetere quello che ripete da sempre: che gli Usa sono un Paese razzista, che l'amministrazione Bush ha scatenato una guerra criminale, che non sarebbe affatto sorpreso se dietro all'epidemia dell'Aids e agli attacchi dell'11 settembre ci fosse lo zampino del governo americano. Obama tempo fa ave-

va detto che - per quanto in disaccordo - non poteva prendere le distanze dal reverendo più di quanto potesse farlo dalla comunità nera. Adesso le ha prese eccome. «Le parole di Wright infiammano tensioni razziali, sono inaccettabili e offensive. Non hanno nulla a che fare con il mio messaggio all'America», ha scandito Obama

senza nascondere profonda irritazione in una conferenza stampa trasmessa dai principali network. Gli analisti sostengono che se Obama viene percepito dall'opinione pubblica come il candidato nero che cerca lo scontro con i bianchi le sue speranze di essere eletto svaniscono. Gli afroamericani in Usa sono solo una mino-

ranza e ormai nemmeno la più numerosa. Tutta la campagna di Obama è stata impostata sul guardare avanti, sul chiudere una volta per sempre gli strascichi lasciati da schiavitù e segregazione razziale in America. Vuole essere visto come il nuovo J.F. Kennedy, non come un altro Malcolm X. Le indiscrezioni raccolte dalla stampa

scandalistica puntano l'indice contro Barbara Reynolds, la giornalista superstar che ha organizzato l'incontro con Wright nella capitale. Da sempre sostenitrice di Clinton. «Un complotto organizzato ad arte - scrive il Daily News - Provocazioni che sembravano finite nel dimenticatoio, sono improvvisamente una mina vagante

per Obama». Reynolds risponde: «Qualsiasi cosa il reverendo Wright abbia da dire è una notizia. Ed è vergognoso che qualcuno per calcolo politico lo voglia far passare per un vecchio rinchiodato scappato dal sottoscala della chiesa».

In North Carolina, dove Obama ha puntato tutte le sue carte per la sfida del 6 maggio, l'atteso endorsement di John Edwards, neutrale da quando si è ritirato dalla corsa, sarebbe stato bloccato dalla moglie Elizabeth. Che spera di convincere il marito a sostenere Hillary Clinton alla convention democratica. La senatrice di New York ha ottenuto l'endorsement del governatore dello Stato, Mike Easley, che ha motivato la sua scelta con ragioni di eleggibilità: «Hillary è l'unica che possa restituire la Casa Bianca ai democratici». Il giudizio è confermato dall'ultimo sondaggio Ap che vede Clinton vincere in un ipotetico scontro con McCain: 50% contro 41%. Nel caso di scontro con Obama, situazione di stallo: 46% contro 44%.

Sarebbe stata una giornalista filo-Hillary a far parlare a ruota libera l'anziano religioso



Foto di Jae C. Hong/Ap

CENTO GIORNI AI GIOCHI Per la prima volta Pechino ammette uccisione tibetano

PECHINO La polizia cinese ha ucciso a colpi d'arma da fuoco un presunto «insorto» tibetano nel corso di scontri nel nord-ovest della Cina, nei quali è morto anche un poliziotto cinese. Ne ha dato notizia l'agenzia ufficiale Nuova Cina. È la prima volta - a cento giorni dall'apertura delle Olimpiadi di Pechino - che le autorità cinesi ammettono di aver ucciso un manifestante dopo l'inizio, a metà marzo, delle proteste a favore dell'autodeterminazione del Tibet. Gli incidenti sono avvenuti lunedì scorso nella provincia del Qinghai, al confine col Tibet e con una popolazione a forte maggioranza tibetana. Secondo la Nuova Cina, gli scontri sono nati mentre le forze dell'ordine erano impegnate nella ricerca e nella cattura del leader di un gruppo definito di «insorti che chiedono l'indipendenza del Tibet». «Un ufficiale di polizia, Lama Cedain, è rimasto ucciso, e altri agenti hanno aperto il fuoco uccidendo il sospetto» leader del gruppo separatista - ha riferito la Nuova Cina che non ha tuttavia precisato il nome del presunto «ribelle» ucciso. Anche il poliziotto morto nel conflitto a fuoco era un tibetano.

Finora le autorità cinesi avevano sempre assicurato di non aver ucciso nessuno nel corso delle manifestazioni a favore del Tibet, addossando ai «ribelli» tibetani la responsabilità della morte, complessivamente, di venti persone, 18 civili e due poliziotti. Il governo tibetano in esilio in India, al contrario, sostiene che almeno 203 persone sono rimaste uccise nelle manifestazioni indipendentiste represses con la forza dalle autorità di Pechino.

LIBERTÀ DI ESPRESSIONE

Timido passo di Ankara, cancellato il reato di offesa all'identità turca

/ Roma

Al termine di un dibattito cominciato l'altro ieri sera e conclusosi dopo otto ore, il Parlamento turco ha approvato l'altra notte una serie di emendamenti a un controverso articolo del Codice Penale - il famigerato 301 - che prevedeva l'incriminazione per «offesa alla turchità», di fatto una pesante limitazione alla libertà di espressione duramente criticata dall'Unione Europea. Ma le revisioni apportate sono subito apparse molto timide e intellettuali e scrittori turchi, e pure la stessa Ue, non le ritengono sufficienti a garantire la libertà d'opinione in Turchia. La riforma del 301 è stata approvata con 250 voti a favore e 65 contrari nonostante le feroci critiche piovute dai banchi dell'opposizione nazionalista che ha accusato la maggioranza guidata dal partito islamico moderato al governo Akp «di non avere alcun senso di identità». La modifica del 301 era da tempo stata chiesta dall'Ue per la genericità dell'articolo stesso, fatto che aveva consentito in passato di avviare processi a carico di intellettuali e giornalisti turchi tra cui il premio Nobel per la letteratura turco Orhan Pamuk - accusato di «vilipendio dell'identità nazionale turca» per suoi commenti ai massacri di armeni avvenuti ai tempi dell'Impero ottomano - e il giornalista turco-armeno Hrant Dink, ucciso nel gennaio del 2007. D'ora in poi, in base agli emendamenti apportati all'articolo 301, sarà reato vilipendere lo Stato turco (e non più l'identità nazionale) e gli organi statali e solo il ministro della Giustizia sarà autorizzato a chiedere l'apertura di un procedimento. Inoltre, la pena massima verrà ridotta da tre a due anni di carce-

re. La riforma dell'articolo 301 «è un passo in avanti bene accettato». Che deve però essere seguito «da ulteriori mosse per cambiare altri articoli simili nel codice penale» della Turchia. È questo il commento della Commissione europea dopo l'adozione di una delle riforme chiave richieste da Bruxelles nell'ambito dei negoziati di adesione con Ankara. «L'obiettivo è di mettere fine ai procedimenti giudiziari infondati», spiega il portavoce comunitario Amadeu Altafaj-Tardio. «Ora le autorità turche devono concentrarsi sull'applicazione (delle riforme, ndr) per garantire la libertà di parola a tutti i cittadini turchi», aggiunge, sottolineando che il 301 «non è l'unico» articolo del codice turco a minare la libertà

di espressione, ma solo «il principale». Libertà di espressione è anche libertà di manifestare. Dopo il «no» del governatore di Istanbul a tenere manifestazioni per il Primo Maggio nella storica piazza Taksim a Istanbul, ora è arrivato anche il secco divieto del governo turco secondo cui manifestare in quel luogo equivarrebbe a «un delitto contro la Costituzione». Ma i maggiori sindacati turchi - Turk-Is, Disk e Kesk - hanno già fatto sapere che sfideranno il divieto e oggi scenderanno in piazza. Il governo non avrebbe consentito dimostrazioni in piazza Taksim, tristemente nota per i gravi incidenti che vi avvennero il primo maggio del 1977. Quel giorno - rimasto negli annali della Turchia come «il Primo Maggio di sangue» - morirono 36 persone. **u.d.g.**

RAPPORTO USA SUL TERRORISMO

«L'Iran è lo Stato più pericoloso» Nel 2007 nel mondo 14mila attacchi

NEW YORK L'Iran si conferma «il principale» Stato terrorista del mondo: lo scrive ancora una volta il Dipartimento di Stato Usa nel suo rapporto annuale dedicato al terrorismo internazionale. «L'Iran rimane lo stato sponsor del terrorismo più attivo», si legge nel rapporto, perché «elementi dei suoi guardiani della rivoluzione sono stati direttamente coinvolti nella pianificazione e nell'appoggio di atti terroristici (commessi) nella regione e hanno continuato ad appoggiare diversi gruppi coinvolti nel terrorismo, in modo da progredire in vista di obiettivi regionali comuni. Il Dipartimento di Stato aggiunge che «L'Iran

fornisce aiuto a gruppi terroristici palestinesi, agli Hezbollah libanesi, a militanti basati in Iraq, a combattenti Talebani in Afghanistan». Sul terrorismo di Stato, il rapporto 2007 è sostanzialmente la fotocopia di quello del 2006. Gli Stati sponsor, oltre all'Iran, sono la Siria (per l'appoggio a Hezbollah e ai terroristi palestinesi), Cuba (per il rifiuto di estradare autori di attentati negli anni 70), la Corea del Nord e il Sudan. La Libia era stata tolta dalla lista già l'anno scorso. Complessivamente il numero degli attentati è leggermente diminuito nel 2007, rispetto all'anno precedente: 14.499 contro 14.570.

IRAQ

Sadr City, si combatte senza tregua In un mese quasi mille morti

di Toni Fontana

Mentre l'America riflette e ascolta le proposte dei candidati alla Casa Bianca sull'Iraq, a Baghdad si continua a morire. Ieri i contabili del conflitto hanno diffuso due dati che sottendono importanti significati: il comando Usa ha fatto sapere che, in aprile, sono morti 46 soldati statunitensi, tre negli ultimi due giorni. Il mese scorso è stato, per gli americani, il più letale da settembre. L'altro dato è di fonte ufficiale irachena: le vittime dei combattimenti a Sadr City, sterminata periferia sciita di Baghdad, sono state, in poche settimane, 925. Più di 2600 i feriti negli scontri iniziati a fine marzo. La lettura di questi dati conferma non solo che la guerra prosegue, ma anche che il governo iracheno, che aveva cantato vittoria, non controlla la capitale e non riesce a domare la rivolta scoppiata in un territorio che, teoricamente, doveva sostenere l'esecutivo ed il nuovo corso. Protagonisti delle battaglie sono infatti i miliziani dell'esercito del Mehdi diretti dal mullah sciita, ma radicale, Moqtada Al Sadr. Nel mese di marzo il governo guidato da Nouri Al Maliki, sciita «moderato», ha deciso di liberarsi dell'ingombrante presenza delle milizie fondamentaliste che controllano ampie zone del sud e vogliono almeno una parte del tesoro petrolifero. Dopo aspre battaglie, i governativi hanno conquistato parzialmente il controllo di Bassora, e al Maliki si è imprudentemente spinto a cantare vittoria convinto di poter vendere petrolio nel mondo senza il ricatto dei fondamentalisti. Ma questi ultimi si erano in realtà solo ritirati in vista della rivincita che non è tardata. Fin dalla fine di marzo il confronto militare si è spostato a Sadr City (il nome de-

riva da quello dello zio del capo estremista ucciso dal regime di Saddam). Qui - ha detto ieri il comando Usa - sono caduti metà dei 46 soldati uccisi il mese scorso. I combattimenti sono stati e sono violentissimi. Il comando americano sostiene che i marines hanno ucciso 34 miliziani solo nella giornata di martedì. Ma sono spesso gli uomini di Al Sadr a passare al contrattacco con tiri di mortaio sparati contro la zona verde, la cittadella fortificata dove risiedono i ministri e i diplomatici stranieri. La situazione insomma appare molto grave. Alcuni partiti sunniti sono rientrati nel governo ed ora al Maliki deve necessariamente eliminare la resistenza nel suo campo, quello sciita, se vuole permettere gli americani di avviare il ridimensionamento

della loro presenza. Ma il piano deve fare i conti con il fatto che, nelle periferie più povere e affamate, il leader radicale è molto più popolare del premier e dei suoi ministri. Così al Maliki alza i toni della voce e delle sue accuse contro al Sadr, ma non appare in grado di vincere la partita. Ieri, per la prima volta, il premier ha citato direttamente la milizia del Mehdi e ha associato gli estremisti sciiti a quelli sunniti e ad Al Qaeda. Non era mai accaduto prima che un leader di governo mettesse tutti i nemici nello stesso calderone. Al Maliki ha intimato ancora una volta ad al Sadr di deporre le armi e di «non interferire negli affari del governo». Se no lo farà - ha detto - al Sadr dovrà fare i conti con la risposta armata dei governativi. Ma i tanti annunci del premier non hanno finora fermato la guerra.

YEMEN

Due colpi di mortaio esplosi vicino all'ambasciata italiana: né feriti né danni

SANAA Due esplosioni in rapida successione hanno scosso ieri mattina presto l'ambasciata di Italia a Sanaa, senza provocare né vittime né danni: si è trattato di un attacco messo a segno nella vicina sede delle dogane, e la nostra rappresentanza non ne era l'obiettivo. «Sono stati due colpi di mortaio», ha detto l'ambasciatore italiano nello Yemen, Mario Boffo. «Penso di poter escludere, a tutta apparenza, che la sede diplomatica italiana fosse un bersaglio», ha detto. Le esplosioni sono avvenute a circa 500 metri, ad un isolato dall'ambasciata e dalla residenza dell'ambasciatore, verso le 07:20 (le 06:20 in Italia), «presso l'autorità della dogana,

ma noi non abbiamo avuto alcun danno, nemmeno un vetro rotto» ha detto Boffo, aggiungendo che «le autorità di polizia hanno immediatamente chiuso l'area dell'esplosione, che comprende anche l'ambasciata saudita e la sede di alcuni partiti». Non ci sono stati feriti. «Questo è un quartiere nevralgico e subito è scattato il dispositivo di sicurezza yemenita», ha aggiunto l'ambasciatore, sottolineando però che «presso la nostra sede non c'è stato motivo di adottare misure particolari. Ci siamo subito allertati ma non abbiamo avuto motivo di chiudere l'ambasciata o di ritardare l'ingresso dei funzionari». Non ci sono state rivendicazioni.